

L'incapacità di reagire

di Pietro Ichino

Mentre riparte la trattativa per il rinnovo del contratto degli statali, le cronache di questi giorni ci forniscono un piccolo squarcio sui mali del settore pubblico: interessante non tanto per l'episodio in sé, quanto per quel che segue. Ecco il dialogo intercettato, sotto elezioni, dalla Finanza tra un dirigente della Regione Lombardia e una consigliera regionale di maggioranza: questa si dichiara «letteralmente imbufalita» per il ritardo con cui si sta assegnando un posto di primario a un medico che — parole sue — le «è molto utile in campagna elettorale»; il dirigente si prosterne: «Lei sa che io sono un suo devoto, sono il suo zerbino» (testuale); alla fine, è ovvio, il protetto ottiene il posto.

E ora? Ora che tutti abbiamo visto quasi in diretta come opera il virus malefico, cosa accade? Assolutamente niente. Che cosa mai pensiamo possa accadere? Forse che la giunta regionale licenzi, o almeno ammonisca il dirigente infedele? Ma neanche per idea: per loro è un fedelissimo! Forse che gli elettori alle prossime elezioni rimandino a casa la consigliera disonesta?

No: siamo il Paese dei guelfi e ghibellini, dove si vota per il proprio partito come allo stadio si tifa per la propria squadra, buoni o cattivi che siano i suoi giocatori.

Tutt'al più, se ci sarà un processo penale, se per avventura tra qualche anno si riuscirà ad arrivare a una condanna, se dopo qualche anno ancora la condanna diventerà definitiva, solo allora, forse, la macchina pubblica, sonnacchiosamente, farà seguire un blando provvedimento disciplinare.

Il fatto è che persino di fronte all'evidenza del reato grave la nostra amministrazione è ormai incapace di indignarsi, di reagire motu proprio. E noi stessi cittadini siamo rassegnati a che essa non reagisca: come se attendersi una sua qualsiasi reazione spontanea fosse troppo chiedere.

Volter pagina rispetto a questa inerzia suicida è urgente. Ed è possibile. Pensiamo a ciò che accadrebbe se presso ogni amministrazione funzionasse — come in Gran Bretagna o in Svezia — un controllore- valutatore veramente indipendente, in dialogo costante con la cittadinanza; e se questi, di fronte a un caso come quello descritto, notificasse la gravissima mancanza all'organo competente per il dovuto licenziamento del dirigente- zerbino, e la notificasse contestualmente alla Corte dei Conti, in modo che, se chi di dovere non procede al licenziamento, anch'egli debba rispondere di tasca propria di questa omissione. Certo, questo non varrà a far licenziare anche il politico disonesto (a questo possono provvedere solo gli elettori, o il giudice penale); ma varrà almeno a dare un buon motivo ai dirigenti pubblici per disubbidirgli; varrà a dare una sponda solida ai dirigenti orgogliosi della propria funzione, della propria professionalità, che rifiutano di farsi zerbini della peggiore politica. Questo dovrebbe essere il compito dell'Autorità indipendente per l'impiego pubblico, il cui progetto di legge istitutivo è in discussione proprio in questi giorni in Parlamento: non certo il compito di controllare dal centro tre milioni e mezzo di dipendenti statali, regionali o locali, ma di garantire che in ogni amministrazione, in ogni centro di servizi, funzioni un controllore-valutatore competente; di garantirne l'indipendenza; di garantire la trasparenza e la visibilità totale di quanto accade nella macchina pubblica da parte della cittadinanza; di farne pubblicamente il punto almeno una volta all'anno; insomma, di inoculare nel pachiderma addormentato qualche anticorpo efficace contro il malcostume. Gli italiani sarebbero grati al governo se accompagnasse il costoso rinnovo del contratto degli statali, che si sta faticosamente negoziando, con questa riforma che costa pochissimo.